

Volume 140

2012, fascicolo 2

RIVISTA DI FILOLOGIA

E DI ISTRUZIONE CLASSICA



*e bello doppo
il morire vivere
anchora..*

2012

LOESCHER EDITORE
TORINO

LA VITA CAESARII ARELATENSIS:
CONSIDERAZIONI IN MARGINE
A UNA RECENTE EDIZIONE

Vie de Césaire d'Arles. Texte critique de Dom G. Morin, introduction, révision du texte critique, traduction, notes et index par Marie-José Delage avec la collaboration de M. Heijmans (*Sources Chrétiennes*, 536). Paris 2010,

Nel lontano 1971, in chiusura del primo volume dei sermoni di Cesario di Arles curato da M.-J. Delage per la collana delle *Sources Chrétiennes*, si annunciava una prossima edizione anche della *Vita Caesarii Arelatensis*, capolavoro dell'agiografia Merovingia¹. Negli anni successivi la collana ha visto l'uscita degli altri due volumi dedicati ai *Sermons au peuple* di Cesario, sempre per le cure di M.-J. Delage (SC 243; 330), di quelli dedicati alle opere monastiche di Cesario, ad opera di A. de Vogüé e J. Courreau (SC 345; 398), e di quelli relativi ai *sermones de Scriptura* curati da J. Courreau (SC 447; 536), che, prematuramente scomparso, avrebbe dovuto occuparsi anche delle lettere di Cesario, destinate a essere pubblicate assieme alla *Vita*. È però stato necessario attendere quasi quarant'anni, fino al settembre del 2010, perché il volume dedicato alla *Vita* vedesse finalmente la luce, per le cure di M.-J. Delage, con la collaborazione di M. Heijmans, autore di un'utile appendice archeologica (Delage 2010).

Al tempo del primo annuncio, la *Vita Caesarii*, per la quale si poteva contare sull'edizione critica di G. Morin², attendeva ancora una traduzione in lingua moderna e un commento complessivo, ma negli anni a seguire è stata oggetto di numerosi studi e di tre traduzioni. In particolare W. E. Klingshirn ha curato la prima traduzione inglese³ e in un ricco un volume ha analizzato approfonditamente questa agiografia come fonte storica per la conoscenza della figura di Cesario⁴; J. C. Giraud ha curato una traduzione francese, in un volume di carattere maggiormente divulgativo⁵, e io stesso ho avuto modo di pubblicare una nuo-

¹ Delage 1971, 506.

² Morin 1942, 296-345.

³ Klingshirn 1996.

⁴ Klingshirn 1994.

⁵ Giraud 1997.

va edizione critica corredata di note di commento e della prima traduzione italiana⁶, ragione che ben spiega il mio particolare interesse per questo volume: la lunga frequentazione dei testi cesariani da parte di J.-M. Delage ne fa certamente il miglior candidato a occuparsi della *Vita Caesarii*, opera di autori vicinissimi a Cesario e fortemente influenzati dai suoi scritti. Il lavoro non tradisce le aspettative ed è un eccellente stimolo a riprendere in considerazione i molti aspetti di difficile interpretazione di questo testo «plus obscur qu'il n'y paraît», per adoperare un'espressione della stessa Delage⁷. In queste pagine vorrei dunque raccogliere alcune riflessioni nate sotto lo stimolo della lettura di questo interessante volume, ma anche riesaminare e difendere alcune mie scelte testuali non condivise dalla Delage. La scelta di riprendere l'edizione del Morin, integrandola non sempre in maniera organica con alcune acquisizioni del mio lavoro, ha infatti portato l'editrice ad alcune conclusioni che mi paiono non del tutto condivisibili.

La ricca *Introduction* (circa 145 pp.) che apre il volume affronta tutti i principali aspetti dell'opera. Dopo una sintesi del contesto storico e religioso (11-17), si passa al problema degli autori, della composizione e della struttura dell'opera (19-26), tema piuttosto complesso, data la compresenza, almeno nelle dichiarazioni proemiali, di ben cinque autori: tre vescovi, che si sarebbero occupati del primo libro, e un diacono e un presbitero, *notarius* del santo, autori del secondo, che effettivamente presenta differenti caratteristiche stilistiche e formali (aspetto che la Delage analizza più avanti nella sezione dedicata allo stile). Il problema di come questi autori possano aver collaborato e perché gli autori del primo libro incarichino della conclusione gli autori del secondo è giustamente lasciato aperto⁸. Manca però un'analisi puntuale di quanto ef-

⁶ Bona 2002.

⁷ Delage 2010, 9.

⁸ La Delage avanza, fra le altre, l'ipotesi che gli autori del primo libro interrompano la loro narrazione per non trattare delle difficoltà affrontate da Cesario negli ultimi anni del suo episcopato e afferma «le silence, en tout cas, est sensible et certainement volontaire». L'osservazione è interessante e più avanti (97-99) la Delage presenta con particolare attenzione le testimonianze esterne sull'ultima parte della vita di Cesario. Non credo, però, che questo sia da porre in relazione con il passaggio di consegne dagli autori del primo libro a quelli del secondo: gli autori del secondo libro, fatta eccezione per il racconto della morte, non sembrano avere il compito di narrare una parte specifica della vita del santo, ma solo di presentare episodi atti a illustrare le virtù del santo, in ragione della loro lunga e quotidiana frequentazione, mentre sono gli autori del primo libro a riservarsi la narrazione diaconica. D'altra parte le innumerevoli vicissitudini che accompagnarono l'episcopato cesariano non sono taciute, bensì rilette in luce favorevole. Cesario, ad es., viene esiliato per un'accusa di tradimento mossagli da un suo stesso segretario e parente (*Vita Caesarii* 1, 21) e più tardi (1, 36) viene nuovamente arrestato e inviato a Ravenna a discolparsi presso Teodorico di un'accusa non meglio precisata, ma, per volere divino, da entrambe le disavventure esce trionfatore. Il caso in cui è più evidente la reticenza degli autori è piuttosto quello dell'elezione all'episcopato, che molti elementi, ed anche alcuni problemi di cronologia sembrano indicare

fettivamente dicono i due gruppi di autori di questa collaborazione, dal momento che non in tutto, come ho fatto rilevare, le dichiarazioni degli autori dei due libri concordano fra di loro e si accordano con ciò che effettivamente si trova nei due libri⁹. Analogamente non si affronta che marginalmente il problema di come i due autori del secondo libro possano essersi alternati nella composizione del libro di loro spettanza. Concordo con l'editrice che per questa strada non è opportuno spingersi troppo avanti (26), ma credo che sia comunque necessario occuparsene, dal momento che alcuni episodi del secondo libro sono narrati in prima persona al singolare e talora con precisi riferimenti al ruolo svolto da chi narra fra i chierici prossimi a Cesario¹⁰.

Maggiore attenzione è dedicata dalla Delage ai parallelismi fra i due libri, accuratamente passati in rassegna in un apposito paragrafo (25-26). L'editrice presenta, però, la conoscenza del primo libro da parte degli autori del secondo come solamente ipotetica, e ricavabile da una serie di possibili riecheggiamenti, mentre a mio parere esiste almeno un indizio esplicito: in 2, 7 leggiamo infatti un *ut supra dictum est* che, come già notava Krush, non può essere inteso se non come un riferimento specifico a quanto detto in 1, 45. Inoltre la Delage non si sofferma sempre con la dovuta attenzione ad analizzare le possibili conseguenze di alcuni dei parallelismi individuati. Essa, ad es., osserva: «A la guérison miraculeuse du jeune homme de Ravenne (1, 39), répond celle de la jeune fille du diacre arlésien qui ouvre le second livre (2, 2-3)», un po' poco per due episodi che, come credo di aver ampiamente documentato (Bona 2002, 279-280; 335), sono in pratica lo stesso racconto presentato con poche, significative variazioni (si noti che per di più Messiano, autore del secondo libro, prende parte attiva all'episodio narrato nel primo). Ovviamente, però, la studiosa ha a disposizione uno spazio minore a di quello che ho potuto dedicare al mio commento.

Un'altro aspetto di particolare importanza trattato in queste pagine riguarda lo scopo stesso di questa agiografia. La Delage ricorda che nel prologo al primo libro gli autori dicono di scrivere su invito pressante della badessa del monastero fondato da Cesario e ne conclude: «La *Vita* est donc destinée en premier lieu aux moniales de Saint-Jean. Cela explique leur place relativement importante dans l'ouvrage et aussi que les auteurs aient laissé de côté de grands pans de l'activité de Césaire, qui ne concernaient pas directement les sœurs». È vero che nella *Vita* hanno un certo rilievo le vicende legate al monastero, ma è altrettanto vero che dagli stessi scritti del santo e dall'impegno con cui

come fortemente contestata, contrariamente a quanto appare dalla narrazione degli agiografi. Inoltre non sorprende che l'attenzione degli agiografi si concentri sul periodo in cui il più giovane Cesario poteva condurre un'azione più incisiva, rispetto agli ultimi anni di vita.

⁹ Bona 2002, 12-27 e 330-332.

¹⁰ Cfr. Bona 2002, 18-23.

volle mettere al sicuro dopo la propria morte il monastero dalle inge-
renze dei suoi successori, ricorrendo al papa stesso¹¹, risulta che questa
fondazione fu effettivamente molto importante per lui, tanto che sa-
rebbe impensabile che gli agiografi non vi dedicassero spazio. Non mi
è chiaro, invece, quali aspetti dell'opera del vescovo sarebbero stati tra-
scurati nella *Vita* a favore di temi più legati al monastero¹². A parte il
fatto, poi, che gli autori del secondo libro scrivono su invito di quelli
del primo e non si rivolgono mai alla badessa Cesaria la giovane, non
mi sembra, nella *Vita* siano particolarmente messi in particolare evi-
denza episodi che possono servire da modello per le monache. Come ho
ampiamente illustrato nel mio commento, anche le esperienze monasti-
che del giovane Cesario, più che presentare un modello di vita mona-
stica sono fondamentalmente una preparazione al suo episcopato. Non
intendo affatto dire che la committenza di Cesaria sia un semplice *to-
pos* letterario, ma bisogna evidenziare che essa ha anche una ragione
diversa e non meno importante dell'edificazione delle monache: dopo
la morte del fondatore, e dunque del suo principale sostenitore, era di-
venuto indispensabile e urgente proprio per il monastero promuovere
la fama di santità del fondatore, compito a cui questo testo assolve nel-
la maniera più completa.

Nelle pagine seguenti (27-101), forse la sezione di maggiore interes-
se di questa introduzione, la Delage riprende puntualmente le varie
fasi della vita di Cesario come narrate dalla *Vita* in un attento e co-
stante confronto con quanto possiamo ricavare da altre fonti. Si trat-
ta di un'analisi attenta ed equilibrata, che individua efficacemente al-
cuni temi prioritari, primo fra tutti quello della predicazione, e pro-
pone un'interpretazione nel complesso molto convincente. Un aspetto
che sarebbe stato opportuno trattare con maggiore attenzione è invece
quello dell'uso, da parte degli autori della *Vita*, dei modelli agiografi-
ci. Quando, ad es., gli autori del primo libro ricordano che Cesario fug-
ge per recarsi a Lérins *uno tantum famulo socius* (1, 5), la Delage os-
serva: «C'était une grande marque d'esprit de pauvreté» (36) e a ripro-
va rammenta che la cosiddetta *Regula quattuor patrum*, di ambiente

¹¹ Cfr. Bona 2001, 311. Nel *Testamentum* (21-30), in perfetto accordo con quanto narra la stessa *Vita* (2, 47), Cesario affida ai suoi successori il monastero, raccoman-
dando di non far venire meno la loro protezione, e di non rivendicare per sé i pos-
sedimenti da lui donati al monastero, ma l'impegno di Cesario a garantire l'autono-
mia del monastero dai suoi successori risulta con evidenza dal cosiddetto *Privilegium
Hormisdæ*, lettera databile intorno al 514, con cui il papa, in risposta a una richiesta
di Cesario, riconosce l'indipendenza del monastero, e sancisce l'irrevocabilità delle do-
nazioni di Cesario al monastero (cfr. Vogüé-Courreau 1988, 341-348; 364-371).

¹² Anche se nella *Vita* non si fa esplicito riferimento a alcuni concili da lui pro-
mossi, gli autori inseriscono precisi riferimenti ai canoni di questi concili: si trat-
ta di un diverso modo di presentare l'azione di Cesario, parlando della sua predi-
cazione e del suo insegnamento, senza soffermarsi a dire che trovò sanzione anche
nei canoni di un concilio (si veda, ad es., come in 1, 54 sono poste in bocca a Ce-
sario parole che sono in sostanza il canone 2 del concilio di Vason del 529).

lerinense, consente ai monaci di avere servi, ma non fa notare che questa notazione, come altre di questo testo, riprende evidentemente un passo della *Vita Martini* di Sulpicio Severo, modello agiografico irrinunciabile, in cui Martino intraprende suo malgrado una carriera militare che trasforma mirabilmente in una sorta di vita monastica proprio *uno tantum seruo comite contentus*. Neppure quando si ricorda l'affermazione che Cesario, aggregato al clero di Arles, si mantiene monaco pur essendo un membro del clero (48), si fa menzione dell'evidente modello martiniano, e anche l'uso di modelli agiografici dal punto di vista formale è sostanzialmente ignorato. È vero che questa introduzione è maggiormente focalizzata sulla ricostruzione storica e sulla figura di Cesario, ma la poca attenzione per il dato formale e letterario fornisce in alcuni casi un quadro incompleto della situazione¹³.

Fra le tante notazioni interessanti di questa sezione, mi vorrei soffermare su un aspetto forse secondario, ma che trovo particolarmente interessante, ovvero il rapporto di Cesario con Pomerio. La *Vita* parla di Pomerio come di un maestro di retorica da cui Cesario si sarebbe allontanato in seguito a un sogno, rifiutando così la vanità della retorica mondana. Curiosamente, però, il *De uita contemplatiua* di Giuliano Pomerio presenta, pur con uno stile elaborato, un'ampia requisitoria contro la vanità della retorica che ha toni molto prossimi a quelli di Cesario, tanto che non di rado si trovano interessanti coincidenze lessicali. Molto si è discusso su quale dei due personaggi abbia influenzato l'altro. Avevo, con molta esitazione, suggerito che, contrariamente a quanto narrano gli agiografi, potrebbe essere stato proprio Pomerio ad aver ispirato il giovane Cesario. In tal caso gli autori della *Vita* avrebbero presentato in modo ben diverso l'incontro fra i due per porre in risalto l'originalità delle posizioni di Cesario, tacendo di un suo ispiratore. La Delage (47) fa invece giustamente osservare che la giovane età di Cesario non impedisce che sia l'entusiasta allievo ad aver provocato la conversione del maestro di retorica, ed è probabilmente questa la soluzione meno complicata. Rimane però strano che una simile conversione provocata da Cesario non sia menzionata nella *Vita*. Per quale motivo, poi, gli agiografi avrebbero dovuto sottolineare con tanta insistenza il distacco fra Pomerio e Cesario, se, come giustamente osserva anche la Delage, tanto avrebbero poi condiviso, a partire dall'ammirazione per Agostino?¹⁴ Continuo a sospettare che ci siano moti-

¹³ Quando, ad es. la Delage, parlando delle esperienze giovanili di Cesario, conclude che «il a dù lutter contre son tempérament qui le portait à une ascèse excessive» (100), sarebbe stato opportuno evidenziare quanto di tipico vi può essere in questo elemento. Gli scritti stessi di Cesario rivelano un temperamento intransigente, ma il presentare l'eccesso dell'asceti giovanile di un personaggio è un topos diffuso non solo della biografia cristiana (si pensi al celebre caso di Seneca).

¹⁴ Pomerio prende posizioni di agostinismo estremo sul tema della grazia, ma non sembra che per questo gli agiografi abbiano ritenuto opportuno rimarcare la distanza fra i due.

vi a noi non noti che hanno spinto gli agiografi a rimarcare l'allontanamento di Cesario da Pomerio e credo che il rapporto fra questi due personaggi vada ancora maggiormente indagato¹⁵.

Dopo una sezione dedicata alla *consitutio textus* di cui mi occuperò più avanti, vi è una breve sezione dedicata alla lingua e allo stile che, pur nella sintesi, mi sembra molto convincente: la Delage fa giustizia dei molti giudizi approssimativi sulla lingua e sullo stile dei nostri autori, cogliendo i tratti della loro sensibilità stilistica. Un paragrafo è esplicitamente dedicato al problema della presenza nel secondo libro di alcuni *inquit* apparentemente inspiegabili che avevano fatto avanzare a Cavallin l'ipotesi che l'intero secondo libro fosse introdotto come un lungo discorso diretto aggiunto al primo libro (questi *inquit* sarebbero, per Cavallin, la voce degli autori del primo libro). La studiosa concorda con me nel ritenere questa tesi del tutto improbabile. Personalmente credo che in due casi su tre il testo vada costituito diversamente, mentre nel terzo caso, 2, 22, 1, ho chiuso il verbo fra croci. La Delage, a parte per il caso di 2, 14, 8, in cui anch'essa sospetta che *inquit* non vada accolto nel testo, pensa più semplicemente a un «*tic de langage*» sottolineando che nel secondo libro si trova anche grande abbondanza di *inquit* pleonastici dove già un altro verbo introduce il discorso diretto. Quest'ultimo è però un uso differente, ben attestato anche in altri testi. La posizione della Delage è lecita, visto il tipo di latino con cui abbiamo a che fare, ma certo sarebbe più convincente se si potessero citare altri scritti in cui ricorrono *inquit* con il valore di semplice intercalare, indipendentemente dalla presenza di un discorso diretto.

Come è per i volumi dedicati ai sermoni¹⁶, il testo critico preso come base per quello stampato dalla Delage è l'autorevole edizione curata da Germain Morin¹⁷, ma buona parte delle variazioni rispetto al lavoro di Morin proposte nella mia edizione vengono accolte nel testo (cfr. 111-112). L'apparato, per cui sono stati adoperati i *sigla* adottati nella mia edizione¹⁸, è sostanzialmente, così come nei volumi dedicati ai

¹⁵ Per altro, fra gli studi su Pomerio sarebbe stato opportuno tenere conto anche di Tibiletti 1985.

¹⁶ L'unica eccezione è costituita dal *Sermo* 1, di cui è stata approntata da C. Lambot e R. Étaix una nuova edizione in seguito al rinvenimento di un nuovo manoscritto (sui limiti di questa edizione si veda però quanto ho osservato in Bona 1992).

¹⁷ Morin 1937.

¹⁸ La prima edizione di questo testo corredata da un apparato critico è quella curata da Krusch per i MGH (Krusch 1896) e secondo l'uso della serie, indicava i manoscritti con *sigla* numerici accompagnati da lettere. Questo sistema è ovviamente piuttosto scomodo in un apparato dove la presenza di altri numeri facilita la confusione, ma non solo: Morin ha adoperato due nuovi testimoni ai quali ha assegnato *sigla* alfabetici e ha diversamente valutato i legami di parentela, per cui i manoscritti indicati da Krusch come **1a.**, **1b.** e **1c.** non risultano più appartenenti

sermoni, una riduzione di quello, già piuttosto limitato, di Morin, di cui per altro l'editrice lamenta la non perfetta coerenza (110), con l'aggiunta, per i casi più significativi, dell'indicazione delle scelte differenti fra la mia edizione e quella di Morin. La riduzione dell'apparato è stata compiuta con intelligenza, ma un mancato raffronto sistematico fra la mia collazione dei testimoni e il lacunoso apparato di Morin, unita al fatto che non si è ritenuto di dover integrare nel testo la nuova testimonianza da me sfruttata costituita dall'edizione di Barral, spesso non permette al lettore una corretta valutazione delle scelte che ho compiuto nella mia edizione e porta a più di un fraintendimento. Ci si trova infatti nella paradossale situazione di trovare segnalata la mia scelta testuale senza il supporto dai dati risultanti dal mio apparato, bensì inserita fra le indicazioni incomplete, e talora incoerenti, dell'apparato moriniano. D'altra parte, l'editrice sembrerebbe non aver ricollazionato, almeno non in maniera sistematica, i testimoni, ma, come diremo, talora introduce indicazioni, assenti nell'apparato di Morin, chiaramente errate.

L'editrice ripropone lo *stemma* che si trova a p. 293 dell'edizione di Morin, che è in realtà quello proposto pochi anni prima da S. Cavallin¹⁹ (vd. sotto fig. 1), in base al quale avremmo sostanzialmente un ramo della tradizione, X, suddiviso in tre e l'altro ramo costituito da **3** (**E** secondo la sigla da me adottata), con però l'indicazione che i codici **3** e **R** sarebbero interpolati o in qualche forma contaminati.

alla medesima famiglia. In questa situazione, per quanto sia in genere sconsigliabile mutare i *sigla* dei testimoni, ho ritenuto inevitabile standardizzare i *sigla*, cercando, ove possibile, di mantenere un legame con quelli adoperati da Krush (**1a**, **1b**, e **1c**., ad es., sono divenuti, rispettivamente, **A**, **B** e **C**).

Per comodità del lettore ripropongo qui i *sigla* adottati:

A (= *1a*. Krusch) cod. Aurelianensis 173, pp. 411-427, saec. X-XI

B (= *1b*. Krusch) Pierre François Chifflet, apographus codicis S. Iohannis Vesionensis deperditi, cod. Bollandianus 133, ff. 125^r-127^v, saec. XVII (si tratta di un codice che riporta una redazione abbreviata).

C (= *1c*. Krusch) cod. Parisinus 11749, ff. 170^r-183^r saec. XI-XII

D (= *2* Krusch) cod. Parisinus 11759, ff. 50^r-59^r saec. XIV

E (= *3* Krusch) cod. Parisinus 5295, ff. 61^r-92^v saec. XI

F cod. Parisinus 793, ff. 176^v-177^r, saec. XII

H cod. Hafnensis, Sammlung Thott 135, ff. 2^r-14^r saec. XII

P cod. Parisinus 5298, ff. 65^r-66^v saec. XII ex.

R cod. Romanus Bibliothecae Angelicae 1269, pp. 216-240, saec. XIII

V cod. Vaticanus Reginensis 517, f. 6^v, saec. XII/XIII

V cod. Vaticanus Reginensis 517, f. 6^v, saec. XII/XIII

s cod. Bollandianus 133, ff. 110^r-123^r, saec. XVII: Jacques Sirmond, apographus codicis S. Martini a Campis deperditi,

b (= **Bar** Delage) Vincentius Barralis, *Chronologia sanctorum et aliorum uirorum illustrium et Abbatum insulae Lerinensis*, Lugduni 1613, pp. 229-259.

¹⁹ Cavallin 1936, 5.

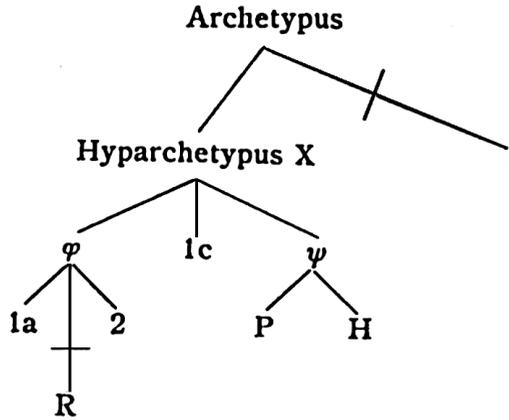


Fig. 1: lo stemma di Morin

Nella mia edizione riprendo la *recensio* di Cavallin nelle sue linee generali, integrando però alcune testimonianze che costringono ad apportare alcuni aggiustamenti non privi di conseguenze per la valutazione delle varianti (vd. fig. 2).

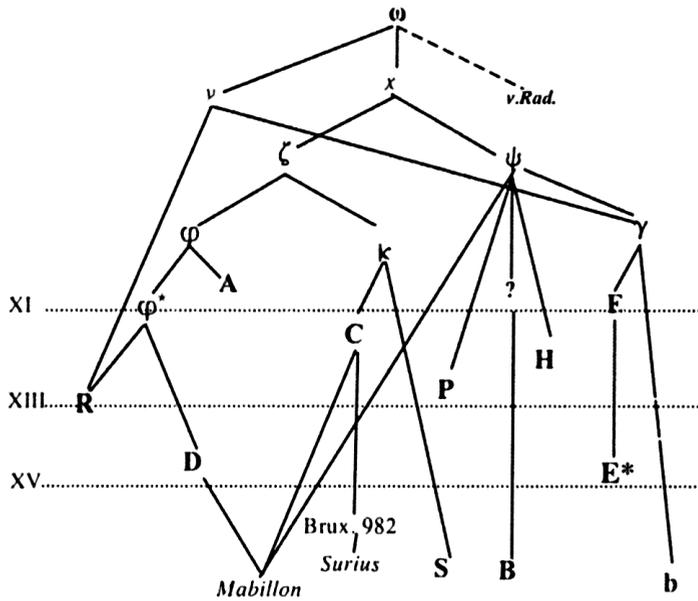


Fig. 2: lo stemma da me proposto.

Non mi soffermerò sui singoli particolari, per i quali rinvio all'introduzione alla mia edizione e a Bona 1997: mi limito a precisare che nello *stemma* da me proposto la posizione di **B** e l'esistenza di *y*, ovvero di un unico ramo della tradizione come fonte delle contaminazioni di **E** e **R** rimangono suggerimenti puramente ipotetici. L'aspetto che a mio parere M.-J. Delage ha maggiormente sottovalutato è l'apporto alla costituzione del testo dato dalla testimonianza di **b**. Con questa sigla ho indicato l'edizione di Barral del 1613²⁰, che per 1, 1-52 si limita a riprodurre l'inservibile edizione di Surio²¹, ma integra la parte fino ad allora inedita grazie ad un codice²² assai vicino a **E**. Conoscere meglio questo ramo della tradizione è particolarmente importante: il codice **E**, che secondo lo *stemma* di Cavallin, costituisce da solo il 50% della tradizione di *x*, riporta spesso un testo differente dagli altri testimoni, caratterizzato da una maggiore regolarità sintattica, e per di più riporta alcune brevi sezioni di testo non presenti negli altri testimoni. L'edizione di Barral ci permette di conoscere un testimone che manifestamente appartiene allo stesso ramo di **E**, ma manca di non poche delle normalizzazioni caratteristiche di **E** e non ha le frasi in più a cui facevamo riferimento²³. La Delage si limita a osservare che ho studiato sistematicamente questa edizione (110) senza dire perché e senza trarne conseguenze. In non pochi casi, però, la concordanza di **b** con gli altri testimoni contro **E** permette di scartare con una certa sicurezza la lezione di quest'ultimo, manoscritto invece spesso seguito da Morin. Certo la collocazione dell'antenato comune a **E** e **b** rimane incerta per via della sua contaminazione con un diverso ramo della tradizione, ma una volta appurato che le aggiunte e alcune normalizzazioni appartengono al solo **E**, il testo di questo ramo appare molto meno distante da quello degli altri testimoni di quanto non apparisse a Cavallin e Morin, con il risultato che, come ho avuto modo di argomentare in Bona 2001, 41, si può ipotizzare con una certa sicurezza la dipendenza di γ dalla famiglia ψ . Non è il caso che riprenda qui quanto ho già soste-

²⁰ Vincentius Barralis è un monaco di Lerins di origine italiana il cui nome è volgarizzato sia in Barral, alla francese, sia in Barrali, Barali, Baralis e simili, all'italiana.

²¹ L. Surlus, *De probatis sanctorum historiis*, Coloniae Agrippinae 1573, IV, 923-32. Riporta solamente 1. 1-53 e 2. 36. 5 - 2. 37. 5. Come esplicitamente dichiarato nel titolo («stylum passim nonnihil expoluit Frater Laurentius Surlus»), l'editore rielabora profondamente il testo. Come ho avuto modo di dire in Bona 1997, n. 40, l'editore, pur parlando nell'introduzione di due diversi manoscritti, parrebbe aver lavorato sul codice *Bruzellensis* 982, apografo di **C**, di cui accoglie anche le correzioni di seconda mano).

²² Barral 1613, 229: «...codicem manuscriptum nacti sumus uberiorem...».

²³ Come me, la Delage sembra ritenere queste aggiunte non appartenenti all'originale, ma non motiva la sua posizione, non cerca di spiegare la finalità di queste aggiunte (che per altro provengono sicuramente dall'area di Arles) né fa riferimento agli argomenti formali e di coerenza con il contesto che ho proposto nella mia edizione.

nuto nell'introduzione alla mia edizione, ma sembra strano, di fronte a un problema spinoso come quello delle parti aggiunte in **E**, che la Delage non citi in apparato **b** se non in rari casi (quasi sempre per designare una mia scelta come conforme a quella compiuta da Barral) e non lo tenga in alcun conto, neppure eventualmente per confutare la mia collocazione di **b** all'interno dello *stemma*. Dal momento che Barral dice esplicitamente di aver adoperato un solo manoscritto, non vedo in che cosa questa edizione vada considerata da meno di un testimone manoscritto²⁴.

L'apparato della nuova edizione rende invece conto con regolarità del testo dell'edizione di Mabillon che, basata su **C**, **D** e un testimone della famiglia ψ , non è di particolare aiuto per la costituzione del testo²⁵.

Anche nel descrivere la tradizione manoscritta, la Delage non sembra complessivamente prestare particolare attenzione ai miei studi. Ad es., precisa che in **E**, in seguito alla caduta di un foglio, le righe conclusive sono state reintegrate in epoca successiva con la precisazione: *suppleta sunt hae ex alio ueteri codice*, ma non si menziona il fatto che sono stato in grado di identificare la fonte di questa integrazione, ovvero il codice parigino 3820 che, guarda caso, è un apografo proprio di **E**, copiato prima della caduta del foglio finale. Fornisce invece opportunamente in appendice una prima edizione della versione abbreviata del testo riportata da **B** (327-337) e analizza per la prima volta con una certa ampiezza il carattere di questa riduzione e i possibili criteri in base ai quali sarebbe stata condotta²⁶.

²⁴ Fra l'altro le evidenti sviste presenti nel testo stampato da Barral e il fatto stesso che questo manoscritto sia adoperato esclusivamente per completare l'edizione del Surio permettono di intuire quanto sia scarso l'impegno di Barral per riportare un testo filologicamente corretto, e incoraggiano a supporre che gli interventi dell'editore sul testo del manoscritto siano abbastanza limitati.

²⁵ La Delage presenta le mie considerazioni sull'edizione di Mabillon, regolarmente menzionata in apparato, con un certo scetticismo, e si limita a dire che non concordo con Krush nell'identificare il terzo codice utilizzato da Mabillon con un codice vicino a **E** (108) e che secondo me «lorsque Mabillon s'écarte des manuscrits **C** et **D** et de l'édition de Barralis, il s'agit la plupart du temps de corrections personnelles» (108, n. 3). In realtà, per quanto io sia effettivamente convinto che spesso il Mabillon abbia corretto il testo per via congetturale (non sarebbe certo un caso inconsueto per Mabillon), sono convinto che abbia utilizzato un terzo manoscritto, che però doveva appartenere al ramo ψ (Krush, non conoscendo ancora **H**, pensava a **E** perché era l'unico codice a lui noto che presentasse alcuni tratti della famiglia ψ).

²⁶ Io mi ero limitato a poche osservazioni cfr. Bona 2002, 33 e n. 83, ma avevo comunque sempre segnalato le varianti relative in apparato, e per quanto Chifflet affermasse di aver copiato un codice molto antico, la sua utilità per la costituzione del testo si rivela assai marginale. La riflessione sulle ragioni e i modi della riduzione del testo si rivela però indubbiamente interessante, e avrebbe meritato più spazio di quanto vi abbia dedicato.

Prenderò ora in considerazione alcuni casi in cui il mio testo diverge da quello Morin-Dalage, tralasciando quelli in cui la tradizione si divide nettamente in due e presenta varianti sostanzialmente adiafore, e i numerosi casi in cui sono operate scelte divergenti riguardo a particolarità grafiche e morfologiche (scambi *e/i* e simili), o sintattiche (uso dell'indicativo in luogo del congiuntivo e simili), perché in questo campo è pressoché impossibile giungere a conclusioni certe e sarebbe inutile riprendere gli argomenti che ho già presentato nell'introduzione alla mia edizione. Mi limito a rilevare che in generale la Delage tende a non accogliere le anomalie grafiche riportate dai manoscritti, ma in buona parte si tratta di una conseguenza delle scelte di Morin. Credo però che in qualche caso si sarebbe potuto per lo meno osservare che vi sono particolarità che si ripetono con una certa regolarità. L'editrice, ad es., si dimostra scettica sulla possibilità di accogliere nel testo alcune forme miste di accusativo-ablativo assoluto e di nominativo-ablativo assoluto (cfr. ad es. 152, n. 1), sulle quali, effettivamente, è molto difficile esprimere un giudizio, ma sarebbe stato per lo meno opportuno ricordare che simili forme, in cui per altro è sempre il verbo ad essere all'ablativo (o in quello che graficamente si presenta come un ablativo), sono state abbondantemente studiate anche in altri autori (cfr. ad es. Väänänen 1982, §§ 384-385).

1, 4, 15²⁷ *Cumque inibi biennis seu amplius sub hac inchoatione deseruisset.* La Delage pubblica il testo in questa forma e attribuisce la strana forma *biennis* a **RDC** mentre gli altri testimoni, che sarebbero stati seguiti da Krusch e da me, avrebbero *biennio*. In realtà *biennis*, forma inaccettabile, in quanto Cesario non ha due anni, è frutto di un refuso di Morin e i tre manoscritti citati in apparato hanno regolarmente la forma *biennio* (cfr. fig. 3). La Delage non dice esplicitamente di aver ricollezionato i manoscritti e, dal momento che né nell'apparato di Krusch, né in quello di Morin o nel mio compare alcuna indicazione (nel caso

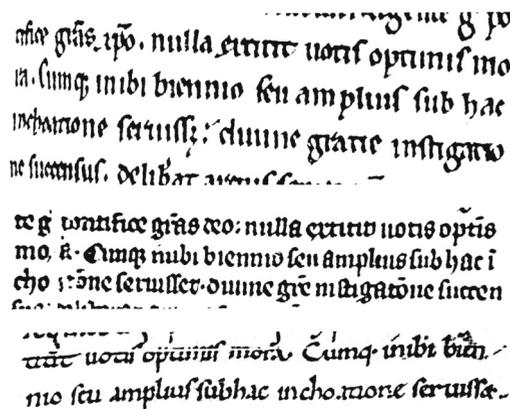


Fig. 3: *biennio*, nell'ordine, in **R D C**

²⁷ La numerazione delle righe si riferisce alla nuova edizione.

di Morin perché si tratta di un refuso, nel mio caso perché non ho ritenuto necessario sottolineare questa svista di Morin), non si capisce come sia nata l'indicazione nell'apparato della nuova edizione.

1, 32, 12-14 *etenim turibulis, calicibus, patenisque pro eorum redemptione datis, sacratae quidem templi species pro ueri templi redemptione uenduntur*. La lezione *pro eorum* seguita da Morin è del solo **E**. Preferisco *eorundem* degli altri testimoni: in questo testo, come in molti di quest'epoca, *is* è spesso sostituito da *idem*, e non mi pare opportuno seguire in questo particolare il solo **E**, testimone ricco di normalizzazioni di questo genere.

1, 34, 3-4 [...] *Arelatensis quidem obsessa est ciuitas, ut tamen nec captiuitati meruit nec praedae subcumbere*. In apparato la Delage segnala *meruit* **DA Kr mereuit** [ovviamente questo è un refuso per *meruerit*] **RHE Mab Bo meruerint CS**, e annota: «*meruit* est la leçon des mss **DA**. Comme il s'agit d'une consécutive que les auteurs de la *Vita* construisent régulièrement avec le subjonctif, Bona, p. 265, 34, 3 préfère *meruerit* de **RHE**». Dal momento che anche **CS** hanno un congiuntivo, non mi sembra che ci sia motivo per accogliere l'indicativo testimoniato solo da φ , un ramo secondario della tradizione e facilmente spiegabile come omissione delle lettere *er* abbreviate.

1, 36, 4 *Diabolus [...] extrahi ab Arelate antistitem fecit et in Italia sub custodia Rauennam usque perducit*. Il perfetto *fecit* è solo di **S**, mentre il resto della tradizione ha *facit*. La narrazione passa più volte dal presente al passato e in questo caso prosegue col presente (*adgreditur*) per poi passare al passato (*conspexit*). Non vedo perché in questo caso si dovrebbe seguire la testimonianza di **S** che altro non è se non un 'gemello' di **C**.

1, 39, 7 *mox mater eius relicto filio et omisso ad uirum Dei festina percurrit*. La Delage in apparato segnala che *omisso* è congettura di Morin (*omisso* **Mor.**: *amisso* codd. **Kr Bo**), ma è da notare che Morin non segnala nulla in apparato e viene il sospetto che si tratti di una svista. In questo episodio una donna, disperata per la malattia del figlio si reca a supplicare Cesario. Il figlio viene da lei lasciato per recarsi da Cesario, ma sembra strano che si dica che lo abbia 'perso', anche se prima si diceva che *iacebat exanimis*, e la forma *omisso* risolverebbe la situazione introducendo una ripetizione di quanto già detto con *relicto* (la Delage traduce: «abandonnant la garde de son fils»). La difficoltà era già stata sentita dall'artefice della redazione breve del testo testimoniata da **B** che scriveva: *relicto filio et iam uelut amisso* e da **E** che omette *amisso* (l'editrice, che si basa sull'incompleto apparato di Morin, non lo segnala in apparato)²⁸. *Amisso* può effettivamente

²⁸ Questo l'elenco completo delle varianti: *relicto filio et amisso* f **H relicto et**

parere strano, ma credo di aver indicato un ulteriore elemento che dovrebbe incoraggiare a conservare la forma tradita dai manoscritti. Come ho illustrato in Bona 1998, il racconto di questa guarigione riprende un passo della redazione breve della *Vita Romani* (BHL 7305g: ed. G. Vielhaber, «AnBoll» 26, 1907, 52-56)²⁹, testo anteriore alla *Vita Caesarii*, che per la parte che ci interessa è seguito quasi alla lettera:

Vita. Romani antiqua (BHL 7305g), p. 53, 19-22

...quedam uidua **habens** filium adolescentem **praefectualis** officii militantem, qui indigentiam genetricis **stipendiis propriis** sustentabat.

Hic puer subita infirmitate faciente defunctus est.

Mox mater eius amissum filium ad uirum Dei Romanum festina percurrit,

ibi beati uiri genua complexa clamabat dicens...

Vita Caesarii 1, 39

... quaedam uidua **habebat** filium adolescentem **praefectorius** officii militantem, qui indigentiam genetricis emolumentis ac **propriis stipendiis** sustentabat.

Hic puer subita infirmitate faciente iacebat exanimis.

Cui cum humanae curationis spes omnis et consolatio defecisset,

mox mater eius relicto filio et amisso ad uirum Dei festina percurrit, et prostrato corpore oculisque rigantibus, dans insuper ululatus, fide solummodo uigente,

beati uiri genua complexa clamauit dicens...

Il testo della *Vita Romani* è perfettamente coerente, ma gli autori della *Vita Caesarii*, trasformando il racconto di una vera e propria risurrezione in una guarigione, hanno creato questa incongruente accoppiata di *relicto* e *amisso*. L'*et* appare strano e ci si domanda se **B** non abbia intravisto il vero nell'intervenire sul testo (ci si aspetterebbe però piuttosto che *iam* o *ut* o *uelut* fossero da sostituire a *et*, non da aggiungere), ma in ogni caso non toccherei *amisso*, che deriva dal modello dell'episodio.

Analogamente, nel discorso diretto della madre che segue immediatamente, la Delage segue Morin nel riportare il vocativo *sancte Dei*, ricavato dall'edizione di Mabillon, mentre i codici, così come la *Vita Romani*, hanno solo *sancte*, testo chiaramente preferibile.

1, 41, 1-2 *Medicus etiam diaconus Helpidius, regiae potestati ac se-*

amisso filio k *relicto filio* **E** *relicto filio et iam uelut amisso* **B** *relicto filio et omisso* **Mor.**

²⁹ L'unico altro che, a quanto mi risulta, ha notato una somiglianza fra i due testi è K. Friis Jensen, che alla voce '*praefectualis*' del *ThLL*, citata la *Vita Romani antiqua* (unica occorrenza, sempre che il testo sia corretto, di questo termine), invita a confrontare il passo parallelo della *Vita Caesarii* (in cui ricorre l'aggettivo *praefectorius*).

dulo famulatu intimus. Il medico Elpidio è intimo del re³⁰; il seguito del testo crea però difficoltà. Krush e Cavallin preferivano la lezione *saeculo* di **E** in luogo di *sedulo*, ma non si capisce perché si dovrebbe dire che il medico è *intimus* del re e del suo seguito di laici, o che è *intimus* del re e di altre persone che si indicherebbero con il termine *saeculum* per il suo servizio, tanto più che *intimus* si adatta a un'amiciizia personale e non a indicare una familiarità con tante persone. Analogamente il termine *famulatus* sembra indicare un rapporto di dipendenza che si adatta al re, ma meno a una cerchia più ampia di persone (su questo però basti quanto osservato nella mia edizione *ad l.*). La Delage, che con il Morin legge *sedulo famulatu*, traduce «proche du pouvoir royal par l'assiduité de son service», analogamente a quanto proponevano Klingshirn³¹ e Giraud³², ed effettivamente, come ho osservato nel mio commento, questa espressione ricorda formule come quella riferita proprio a Elpidio in Cassiod. *var.* 6, 24: *...respectu meritorum tuorum et impensi longa sedulitate seruitii...*³³. Non sembra però possibile tradurre in questo modo, perché la struttura dell'espressione è differente e c'è una congiunzione di troppo: il testo dovrebbe dire che Elpidio è «'intimo' del re e (*ac*) per la sua sollecitudine nel servirlo», ragion per cui ho espunto *ac*. L'editrice in nota sintetizza la mia posizione (dice però erroneamente che *ac* si troverebbe solo in **D** a differenza di quanto correttamente indicato in apparato), ma, pur mantenendo la congiunzione nel testo, sembra ignorarla nella traduzione, senza spiegare come si possa intendere il testo con la congiunzione in questo modo.

1, 43, 8 *una ex feminis tremore correpta*. Ho preferito la lezione *subito tremore* che, secondo l'apparato della Delage, sarebbe testimoniata solamente da **HE**. In realtà solo κ omette *subito*. Analogamente in 1, 55, 15 l'*et* accolto della Delage come testimoniato da **CSE** è in realtà presente solo in **CS** (ovvero κ) e dunque verosimilmente da respingere (Morin in più di un caso mantiene la forma del testo dell'edizione di Mabillon, basata principalmente su **C**).

2, 9, 3-5 *Sed qui Heliae prouiderat mulierem uiduam ad quam ueniendo pauxillum sustentaretur, et iste sine ambiguitate cum oraret insinuauerat...* La lezione *iste* è di **DCH**, mentre **R** e γ hanno *isti*, forma da me accolta nel testo. La Delage traduce «Mais celui qui avait procuré à Élie la veuve qui le soutiendrait, à sa venue, avec un tout

³⁰ Nel latino classico *intimus* è costruito in genere con il genitivo della persona a cui si è legati (cfr. *ThLL* VII, 2212, 56-57), ma anche un dativo non sembra inaccettabile (normalmente il dativo è adoperato quando vi è già un altro genitivo: cfr. ad es. *Tac.*, *ann.* 15, 61, 4: *saeuienti principi intimum consiliorum*).

³¹ «Was very close to the king and zealously served him».

³² «C'était un serviteur zélé, très proche du pouvoir royal».

³³ Per *famulatus* come 'servizio' cfr. *ThLL* VI 'famulatus' 261, 5-12.

petit peu de nourriture, avait laissé entendre sans ambiguïté à celui qui le priaît...» e dopo «à celui» inserisce la seguente nota: «Bona, comme Barral et Krush, choisit la leçon *isti*; selon lui [...] il s'agit d'un datif se référant à Césaire auquel Dieu vin en aide à Élie. C'est déjà l'opinion de Cavallin, p. 48, qui voit en *iste* une graphie anormale du datif». A parte che, come ho già detto, quella di Barral, secondo me non è una scelta, bensì la lezione dell'unico manoscritto a sua disposizione, mi risulta difficile capire quale sia la posizione della Delage. L'editrice parrebbe ritenere *iste* un nominativo riferito a Dio, 'questo stesso Dio' che aveva già parlato ad Elia, rassicura Cesario. La nota in cui sembra dissociarsi dalla mia interpretazione, è però una nota a «à celui» che, se è la traduzione di *iste/isti*, implica che si consideri questa forma, appunto, un dativo. In ogni caso, entrambe le interpretazioni sono possibili, ma mi sembra più convincente che si dica che Dio ha ispirato Cesario così come come Elia, istituendo un parallelo Cesario/Elia, piuttosto che si dica che è sempre il medesimo Dio a ispirare entrambi. D'altra parte il dativo permette di avere una più efficace simmetria nella struttura del periodo.

2, 10, 2: *Gothis, quos Visigothos uocant*. La Delage in apparato attribuisce al solo E la forma *uocant* e a RDH la forma *dicunt* accolta nel testo da Krush e da me. A quanto mi risulta, però, *uocant* è lezione del solo C, per altro non citato dalla Delage, mentre RDHE e l'edizione di Barral hanno *dicunt* (vd. figura 4). Dal momento che Morin non segnala varianti in apparato, mi chiedo da dove venga l'errore. Evidentemente la Delage ha ricontrollato i manoscritti, introducendo però alcuni errori.

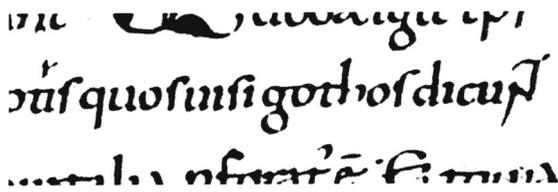


Fig. 4: *dicunt* nel manoscritto E

2, 12, 9: *osculari fortiter coepi*. La Delage in apparato segnala: «*coepi* CH Mab: *institi* RE Kr *institui* Bar Bo om. D». In realtà io ho seguito il testo di RE³⁴ e D modifica l'espressione scrivendo: *osculatus sum fortiter*. Effettivamente la lezione di RE è insolita, ma proprio per questo mi sembra da preferire come *lectio difficilior*.

³⁴ In E la forma è dovuta a una correzione di prima mano: inizialmente il copista aveva scritto *intiti*.

2, 13, 12 *eius* **R Mab** *ipsius* codd. cett. **Bar Kr Bo**. In realtà *eius* è una normalizzazione della sola edizione di Mabillon e in ogni caso l'*usus* della *Vita* vede la sostituzione sistematica di *ipse* a *is*.

2, 15, 12 *et iam per uestimentum serui Domini habuerunt quod et post transitum ipsius habere noscuntur*. Uno degli autori del secondo libro (verosimilmente il diacono Stefano, cfr. Bona 2002, 17-23) sta raccontando in prima persona una guarigione ottenuta da una donna tramite un pezzo di stoffa indossato dal santo che lo stesso autore del racconto ha procurato alla donna sottraendolo a sua insaputa. La frase in questione annuncia la guarigione della donna osservando che gli indumenti del santo dimostrano di avere già il potere taumaturgico che avranno in seguito dopo la sua morte, quando cioè la sua santità è definitivamente consacrata e, soprattutto, quando ormai non era più possibile ricorrere al contatto diretto con il taumaturgo, ed è dunque normale che si ricorra al potere delle sue reliquie.

Pur con esitazione, avevo preferito la lezione di **E b** (ovvero γ) in cui, in luogo di *per uestimentum*, si legge *uestimenta*. La Delage in nota precisa: «*Vestimenta* se trouve seulement dans **E**, mais est choisi par Barral, Krusch et Bona qui traduit “e le vestario [ovviamente bisogna leggere «e il vestiario»] del servo del Signore ebbe già quel potere che si sa avere anche dopo il suo trapasso”. Il s'en explique dans son commentaire [...] disant que la version *per uestimentum* lui paraît incompréhensible, en partie, parce que, si l'on fait de *serui* un nominatif, donc le subject de *habuerunt*, on ne sait de quels serviteurs de Dieu il s'agit. C'est exact, mais il me paraît difficile de rejeter une leçon confirmée par quatre manuscrits sur cinq». Non è facile essere sicuri della scelta, ma l'argomentazione addotta dalla Delage, per altro dopo avermi dato ragione, è a dir poco debole. Anche seguendo lo *stemma* di Cavallin-Morin (anzi, a maggior ragione), la notazione sul numero di manoscritti che testimoniano la lezione *uestimenta* non ha valore: *per uestimentum* potrebbe essere errore di **X** (nel mio caso invece deriverebbe a γ tramite **y**). Semmai si potrebbe rifiutare *uestimenta* considerandola una *lectio facilior* frutto di una correzione di γ (ovviamente, anche in questo caso, per me quella di Barral non è una 'scelta', dal momento che aveva un unico testimone a disposizione, parente stretto di **E**)³⁵. D'altra parte sono molti i casi in cui è la Delage stessa a dare ragione al solo **E** (si veda ad es. quanto detto poco sopra a proposito di 1, 32, 12-14 o 2, 10, 2). A meno di pensare che qui il testo tradito presenti comunque un errore (e non mancano motivi per sospettarlo), l'unica possibilità è riflettere sul senso dell'espressione all'interno del contesto. Secondo il testo di Morin si direbbe che i servi di

³⁵ Se anzi si considera questa lezione un errore, sarebbe da considerare un indizio proprio di questa parentela.

Dio, evidentemente i membri del clero, ottennero per tramite di un vestito ciò che si sa che ottengono dopo la morte del santo, ma la formulazione pone un accento sul ruolo dei chierici che mi sembra inconciliabile con le abitudini di questi autori. Questo racconto è molto importante perché apre uno spiraglio sul ruolo svolto dal clero di Arles nella gestione delle reliquie di Cesario e su come questo aspetto è adoperato per propagare la fama della sua santità e, qualunque sia la lezione seguita, qui si dà per assodato che i vestiti di Cesario hanno, dopo la sua morte, potere taumaturgico³⁶. Si può dunque capire che si voglia porre l'accento sul ruolo dei chierici, ma dire che i chierici ottennero ciò che si sa che ottengono quotidianamente mi sembra troppo forte (la Delage rende «et déjà, par l'intermédiaire d'une étoffe, les serviteurs du Seigneur obtinrent ce que l'on sait qu'ils obtiennent toujours depuis sa mort»). Questa formulazione pone l'accento in modo troppo esplicito della capacità dei chierici di ottenere guarigioni, seppure per mezzo di una reliquia. È vero che si vuole evidenziare il ruolo del clero di Arles come erede delle reliquie e dunque del potere taumaturgico del santo, ma non lo si fa mai in questi termini: è Cesario a ottenere il miracolo oppure le sue reliquie o, meglio ancora, il fedele stesso tramite la reliquia. Seguendo il testo di γ'avremmo invece la constatazione che gli oggetti venuti a contatto con il corpo del santo mentre egli era ancora in vita avevano già lo straordinario potere che avranno in seguito le sue reliquie, cosa che mi sembra più comprensibile e più in accordo con il modo di procedere dei nostri autori, che appunto, come si vedrà nei paragrafi dedicati ai miracoli successivi alla morte del santo, si presentano come i detentori ufficiali delle sue portentose reliquie. D'altra parte, leggendo il testo, è naturale intendere *serui Domini* come genitivo (abituamente posposto dagli autori della *Vita*), e alle considerazioni già avanzate nel mio commento aggiungerei che in entrambi i libri della *Vita* il *seruus Domini / Dei / Christi* è Cesario (cfr. 1 26; 2, 98 – due volte –, 34; 43; s. *Dei* 1, 13; 36; 49; 50; 2, 2; 5; 17; 19; 33 e in questo stesso episodio; s. *Christi* 1, 25; 29; 30; 40; 2, 19; 24; 27). Le eccezioni a questa regola sono, mi sembra, casi particolari: in 2, 5 i *serui Dei* sono i santi (*Sed licet, ut mos seruorum Dei est, semper uirtutes faciendas excusent, is praecipue seruus Christi eqs.*; cfr. 1, 45 *Tot autem diuinae gratiae munera solus habere promeruit, quot uix in plurimis Deo seruientibus floruerunt*). In 1, 32 nelle parole di Cesario stesso i *serui Dei* sono in generale i Cristiani, ma l'espressione è particolare proprio perché giocata sul termine *seruus*³⁷. In 1, 54 sono invece i Padri della Chiesa, ma si tratta di una

³⁶ Per altro questo è un aspetto di cui la Delage non tiene sufficientemente conto nell'introduzione quando presenta sommariamente la rappresentazione di Cesario come taumaturgo.

³⁷ Cesario giustifica l'aver spogliato la chiesa di ogni ornamento per riscattare liberi cittadini divenuti *serui* in quanto prigionieri di guerra dicendo: *Ne rationa-*

citazione pressoché letterale di un'espressione di Cesario (*Quibus data est auctoritas euangelium legere, credo et licitum esse homelias seruatorum Dei seu expositiones canonicarum scripturarum in ecclesia recitare*; cfr. Caes. Arel. *serm.* 1, 14, 10-24; Conc. Vas. 529, can. 2). Mi sembra dunque che l'espressione *serui Domini*, come intesa dalla Delage, non concordi con l'*usus* degli autori della *Vita* e che alla luce del normale significato che assume in questo scritto, difficilmente l'autore l'avrebbe adoperata per designare se stesso con gli altri chierici.

2, 17, 1-4 *Nam cum ad oleum benedicendum competentibus in baptisterio annis singulis ueniebat, ingrediens cocumula cum ad consignandos infantes sederet, paruuli illic pueri uel puellae a parentibus missi certatim currebant...* Si tratta, come afferma anche la Delage (268 n. 2), di uno dei punti più oscuri del testo ed io avevo prudentemente chiuso fra croci le parole *ingrediens cocumula*. La Delage segnala le seguenti varianti: *ingrediens RH: et ingrediens CE Bo ingrediensque D || cocumula cum C: cocumula H quo cumula D cocumulam E cocinulam Bar ecclesiam R* in ras. *cucumulam Mab cum cocumula Kr* e in nota precisa che Krush e Cavallin³⁸, che propone la correzione *conchulam*, riritengono che il termine indichi un vaso per contenere l'olio. L'apparato, sostanzialmente corretto, richiede però qualche integrazione: *et ingrediens* è la forma del testo anche di Baral; **H** presenta una rasura prima di *ingrediens* (non sembra però che la parola erasa fosse *et*); Krush propone di correggere in *et hinc rediens*. Dopo *cocumula H* presenta una rasura. L'editrice in nota, illustra le diverse ipotesi di interpretazione del termine *cocumula*, osserva «il s'agirait du *consignatorium*, petite pièce jouxant le baptistère». Sebbene sospettassi, come Krush e Cavallin che qui si potesse parlare di un vaso sacro, credo che il senso possa effettivamente essere quello suggerito dalla Delage, ma continuerei a lasciare una croce nel testo a segnalare la difficoltà. Innanzitutto non esiste alcuna testimonianza che il *consignatorium* fosse indicato con il termine *cocumula* e, se la parola è corrotta, deve essere o emendata, o indicata come corrotta. Inoltre il *cum*, indispensabile per la sintassi del periodo in mancanza di *et*, è presente solo in **C**, e dunque, in base sia al mio *stemma*, sia a quello di Cavallin, è frutto, di una correzione operata dal copista. Questo testimone riporta però comunque un testo insoddisfacente dal punto di vista sintattico, in quanto, insieme a **γ** riporta anche l'*et* (rifiutato da Morin). Nel complesso il testo di Morin, interpretato come propone dalla Delage, è abbastanza convincente, ma preferirei segnalare la difficoltà che comunque permane.

bilis homo sanguine Christi redemptus, perdita libertatis statu, pro obnoxietate aut Arianus forsitan efficiatur, aut Iudaeus, aut ex ingenio seruus, aut ex Dei seruo hominis.

³⁸ Cavallin 1934, 115, n. 7.

2, 18, 10-12: *sic flagris diabolicis occulte affligitur, ut uox continua ipsius audiatur, et eis qui sibi adhaerent respondere penitus non possit*. Questa frase fa parte del discorso diretto con cui viene descritta la possessione demoniaca di una fanciulla presentata a Cesario in un villaggio. La Delage traduce: «En secret, des fouets diaboliques la frappent tant, qu'on l'entend sans arrêt crier et qu'elle ne peut absolument pas répondre à ceux qui sont auprès d'elle», e annota: «Bona ajoute *rogans* après *ipsius* à la suite de **H** et **B**. Il traduit: "si sente la sua voce supplicare ininterrottamente"». Come segnalo nel commento al passo (378), non è facile capire come vada interpretato questo strano *rogans*. Sta di fatto che non è testimoniato solo da **H** e **B**, ma è presente in tutti i testimoni di questa parte del testo (**RDHE Bar**) tranne il solo **C**. Era dunque presente nell'archetipo, e bisogna spiegarlo. Nella mia edizione propongo la traduzione sopra riportata considerando che *rogo* potesse esprimere una richiesta di pietà, un lamento, udito da tutti nella casa, e a cui chi le era vicino reagiva cercando di ottenere da lei spiegazioni. È difficile trovare esempi a conforto di tale uso, ma credo tuttora che sia la soluzione preferibile. D'altra parte non è facile spiegare come *rogans* potrebbe essere entrato nel testo per interpolazione³⁹, né convince in pieno che si dica genericamente che 'si sente la voce' della fanciulla.

2, 35, 7: *Quam sancta fuit uita tua, tam purus et dulcis affectus*. Nella mia edizione ho seguito la lezione *aspectus* in luogo di *affectus*, ricavata dalla sola testimonianza indiretta della *Vita Radegundis*, 2, 20 (391, 21): *Quam sancta fuit uita eius, tam purus et dulcis aspectus*. La mia scelta è temeraria e la Delage si limita a scartarla senza ulteriori considerazioni, ma non mi sembra priva di motivazioni. Il capitolo si apre con una interrogativa retorica che fa riferimento sull'aspetto di Cesario (*Nam qualem uultum, Deus bone, plasmator sancte, qualem faciem, qualem personam, quis potest umquam exponere?*), seguita da una frase che, oltre all'aspetto, prende in considerazione le disposizioni d'animo (*Nos uero desideramus in te, sancte pater, doctrinam, formam, uultum, personam, scientiam, dulcedinem, quam specialem a Domino inter ceteros homines habuisti*). Si parla dunque sia di *aspectus*, sia di *affectus*, ma l'episodio che segue è una dimostrazione proprio della visibilità delle virtù interiori: Cesario, mentre impartisce una benedizione, si trasfigura, al punto che per tutti è come se lo vedessero per la prima volta (*quicumque eum illa die uiderunt procedentem, tamquam si numquam ante uidissent, sic semper in oculis omnium nouus apparebat*) e si conlude con l'enunciazione esplici-

³⁹ Nel commento suggerivo anche la possibilità di correggere *rogans* in *rugiens*, termine che si adatterebbe alla furia di un indemoniato, ma non mi sembra che si tratti di una correzione pienamente soddisfacente (si potrebbe anche pensare che *ipsius* sia riferito al diavolo, ma non sembra convincente prendendo in considerazione l'intero periodo).

ta del *topos* della concordanza dell'aspetto con l'interiorità: *Resplendebat cum anima uultus, quia et reuera uita eius profectibus continuis sic crescebat, ut semper seipso fieret melior, ut non inmerito extrinsecus appareret quod intrinsecus gerebatur*. Come nella frase finale, dunque, è logico che anche prima si parli di una concordanza fra la *uita* e quanto si vede esteriormente, mentre che il suo modo di vivere corrisponda con i suoi sentimenti è in un certo qual modo ovvio. Quando si parla di concordanza fra vita e sentimenti o, per dirla in modo più generale, di coerenza fra azione e pensiero, è sempre per rilevare che l'azione è guidata dal pensiero ed è coerente con esso, non, come invece qui, che il pensiero è in armonia con il modo di agire. La differenza è minima, ma significativa. Il problema qui è un altro: dire che la santità di Cesario è tale da divenire persino visibile (si tratta di un *topos* diffuso, già trattato in forma sintetica dagli autori del primo libro: cfr. 1, 46, ma anche 1, 11; 1, 36; 2, 35).

La traduzione di D. è di ottimo livello, sempre scorrevole, ma generalmente attenta a rendere con precisione i passaggi più ardui senza staccarsi eccessivamente dal testo. Non mi soffermo sui singoli punti, ma debbo osservare che bisogna dare pienamente ragione alla Delage riguardo alla traduzione di 2, 6, 1-2: *Cum igitur in cella ipsius diaconus in seruitio illius ad iudicium meum delegatus essem*. Klingshrn rende *ad iudicium meum* «by my own choice» e io, analogamente, «per mio desiderio». Dal momento che in questo episodio chi scrive, presumibilmente il diacono Stefano, racconta di aver assistito al parlare, anzi al predicare nel sonno di Cesario, mi era parso che intendere *ad iudicium meum* come un riferimento al fatto che servire Cesario è stata ragione di 'condanna' per l'autore, non fosse del tutto congruente. Effettivamente, però, non è convincente che Stefano voglia qui evidenziare la propria volontà di servire personalmente Cesario ed è preferibile considerarla una generica formula di umiltà, non necessariamente da riferire all'episodio narrato subito dopo, come propone la Delage che rende «pour ma condamnation». Aggiungerei agli argomenti addotti dalla Delage che Cesario stesso ama particolarmente sottolineare che certe azioni, anche di per sé positive, come l'andare a messa e comunicarsi, possono, se compiute in modo improprio, trasformarsi in azioni compiute *ad iudicium*⁴⁰.

Indubbiamente degna d'attenzione è anche la proposta della Delage che l'espressione *lenta uoce* di 2, 6 e l'analogo *in aure lente loquens* di 2, 12, indichi, più che una voce di tono non elevato, una voce «distincte», scandita. Purtroppo non si trovano altri casi in cui è adoperata una simile espressione⁴¹.

⁴⁰ Cfr. ad es. Caes. Arel. *Serm.* 1, 19, 18; 13, 1, 26; 16, 3, 14; 73, 2, 23; 86, 5, 17; 187, 1, 3; 201, 3, 1; 229, 4, 31.

⁴¹ In 1, 35, 1-3 *Inter ista igitur monasterium praecipue, quod sorori praepa-*

Chiude il volume, come abbiamo anticipato, una breve appendice curata da Marc Heijmans (311-318) corredata da due utili cartine, che costituisce un apporto fondamentale, contribuendo a mettere ordine nei pochi dati archeologici a nostra disposizione sugli edifici di Arles all'epoca di Cesario, problema particolarmente spinoso, dato che non sempre il dato archeologico sembra concordare con quanto descritto nella *Vita*. In particolare sono di grande interesse le considerazioni sulla localizzazione del monastero in *insula suburbana ciuitatis*, di cui si parla nel primo libro (1, 12-13) e sui risultati di scavi recenti che hanno individuato nell'area dove tradizionalmente si colloca il monastero fondato da Cesario, tracce delle basilica confinante con il monastero menzionata nella *Vita* e nella *Regula Virginum*. Il dato archeologico sembrerebbe far risalire questo edificio all'epoca di Cesario, contro l'ipotesi di alcuni, da me condivisa, che questa chiesa fosse in realtà la primitiva cattedrale di Arles. Come Heijmans stesso osserva, è strano che la *Vita* non parli affatto della costruzione di una nuova chiesa, e il mistero di come vadano interpretati i passaggi della *Vita* che sembrano collocare il palazzo vescovile in prossimità del monastero rimane ancora insoluto, ma i nuovi elementi incoraggiano a ulteriori approfondimenti.

Edoardo Bona

Bibliografia

- Barral 1613 = Vincentius Barralis, *Chronologia sanctorum et aliorum virorum illustrium et Abbatum insulae Lerinensis*, Lugduni 1613.
 Bona 1992 = Edoardo BONA, *Un testimone sconosciuto del Sermo I di Cesario di Arles*, «CCC» 12/ 2, 1992, 153-168.
 Bona 1997 = Edoardo Bona, *La tradizione testuale della Vita Caesarii Arelatensis*, in «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica» 1997, 269-309.

rare coeperat, et instar prioris normae et singularitate claustrum ..., (la frase, come già osserva Cavallin 1934, 111-112, è evidentemente interrotta da una lacuna) Klingshirn rende a l'espressione *instar prioris norma* «according to its original rule», e io avevo proposto: «secondo la regola antica». La Delage osserva «nulle part nous n'entendons parler d'une règle avant celle qu'écrivit Césaire après la construction du monastère, et *norma* me paraît ici signifier "règle" mais simplement "modèle"». In questo caso la mia traduzione è stata inefficace, ma intendo esattamente come propone la Delage: non si fa certo qui riferimento a una precedente, scritta per non si sa quale monastero. L'idea è piuttosto quella, spesso presente nelle regole monastiche, di fondare una regola su quelli che si pretende siano gli 'antichi principi' come osservava già Cavallin (113-114), che nota appunto che l'aggettivo *prior* può significare semplicemente 'antico', e la stessa *reg. uirg.* di Cesario si apre con la specificazione: *quomodo in ipso monasterio uiuere debeat, secundum statuta antiquorum patrum monita uobis spiritalia ac sancta condidimus*.

- Bona 1998 = Edoardo Bona, *Un episodio di guarigione miracolosa in Vita Romani antiqua (BHL 7305g) e Vita Caesarii Arelatensis (BHL 1508-1509)*, in «Quaderni del Dipartimento di Filologia, Linguistica e Tradizione Classica» 1998, pp. 247-261.
- Bona 2002 = *Vita Caesarii episcopi Arelatensis*, testo critico, introduzione, traduzione e commento a cura di Edoardo Bona (Supplementi di Lexis, 16), Amsterdam 2002.
- Cavallin 1934 = Samuel Cavallin, *Literarhistorische und textkritische Studien zur Vita S. Caesarii Arelatensis*, Lund 1934.
- Cavallin 1936 = Samuel Cavallin, *Eine neue Handschrift der Vita S. Caesarii Arelatensis*, Lund 1936.
- Cavallin 1948 = Samuel Cavallin *Les clauses des hagiographes arlésiens*, «Eranos» 46 (1948). pp. 133-157.
- Delage 1971, 1978, 1986 = Césaire d'Arles, *Sermons au peuple*, introduction, traduction et notes par Marie-José Delage (Sources Chrétiennes, 175, 243, 330). Paris 1971, 1978, 1986.
- Delage 2010 = *Vie de Césaire d'Arles*. Texte critique de Dom G. Morin, introduction, révision du texte critique, traduction, notes et index par Marie-José Delage avec la collaboration de M. Heijmans (Sources Chrétiennes, 536). Paris 2010,
- Giraud 1997 = *Hilaire et Césaire d'Arles. La Gaule chrétienne: Vies d'Hilaire et de Césaire d'Arles*. Introduction par Jean-Clair Giraud; traductions de la Vie d'Hilaire par Claire Lavant; de la Vie de Césaire d'Arles par Jean-Clair Giraud, responsable de l'annotation des deux biographies; guide thématique par A. G. Hamman (Les Pères dans la foi, 67). Paris 1997.
- Klingshirn 1994 = William E. Klingshirn, *Caesarius of Arles: the making of a Christian community in late antique Gaul* (Cambridge studies in medieval life and thought, 4th ser., 22). Cambridge 1994, xix, 317.
- Klingshirn 1996 *Caesarius of Arles, Life, Testament, Letters*. Translated with notes and introduction by W. E. Klingshirn, Liverpool 1996
- Krush 1986 = *Vita Caesarii Arelatensis episcopi* ed. B. Krusch, MHG SRM III, Hannoverae 1896, pp. 433-501.
- Morin 1937, 1942 = *Sancti Caesarii episcopi arelatensis Opera Omnia*, nunc primum in unum collecta, studio et diligentia D. Germani Morin, presbyteri et monachi O. S. B. vol. I, *Sermones* nunc primum in unum collecti et ad leges artis criticae ex innumeris mss. recogniti, Maretio 1937 (volume riedito a cura di C. Lambot per il *Corpus Christianorum* 103-104, Turnholti 1953); vol II, *Opera uaria: Epistulae, Concilia, Regulae monasticae, Opuscula theologica, testamentum. Vita ab eius familiaribus conscripta*, Maretio 1942.
- Tibiletti 1985 = C. Tibiletti, *La teologia della grazia in Giuliano Pomerio. Alle origini dell'agostinismo provenzale*, «Augustinianum» 25

- (1/2: *Miscellanea di Studi Agostiniani, in onore di P. Agostino Trapè*), 1985, 489-506.
- Väänänen 1982 = Veikko Väänänen, *Introduzione al latino volgare*, Bologna 1982³.
- Vogüé-Courreau 1988 = Césaire d'Arles, *Œuvres monastiques*. Introduction, texte critique, traduction et notes par A. de Vogüé-J. Courreau, tome I: *œuvres pour les moniales* (SC 345), Paris 1988.